

Lo Stato Islamico: sfida globale all'ordine geopolitico mondiale

Alessandro Ricci

*Ricercatore di Geografia Politica-Economica
Università di Roma "Tor Vergata"*

Riassunto

Da quando è stato proclamato nel giugno del 2014, lo Stato Islamico ha rappresentato un elemento di disordine geopolitico nel sistema politico internazionale. Il caos geografico causato dall'Isis ha riguardato sia la dimensione interna agli Stati coinvolti dalla sua affermazione – in primis Siria e Iraq – sia la dimensione relativa alle relazioni internazionali e alla risposta fornita dall'Occidente. Stando a entrambe queste prospettive, partendo dalla riflessione geografica, è possibile intravedere i segni di una perdita di centralità dell'asse imperniato sugli Stati Uniti, tale da far cambiare la geografia politica internazionale a favore di un multipolarismo che ridisegnerebbe la carta politica globale.

Parole chiave: Stato Islamico, Isis, Geopolitica, Disordine mondiale

Abstract. *The Islamic State: the Global Challenge to the World Geopolitical Order*

Since its affirmation on June 2014, the Islamic State has represented an element of the geopolitical disorder in the international political system. The geographical chaos determined by the presence of Isis concerns both the internal dimension of the involved States – first of all Syria and Iraq – and the international relations one, regarding the answer of the Western States. Considering both these perspectives and starting from a geographical reflection, it is possible to underline the signs of a progressive loss of centrality of the axis centered on the United States. This has changed the political geography of the international system, with the emerging of a multipolarism that can redraw the world political map.

Keywords: Islamic State, Isis, Geopolitics, World Disorder

1. L'affermazione globale dello Stato Islamico

Da quando Abu Bakr al Baghdadi fece il suo primo discorso, il 4 luglio del 2014, proclamando il ritorno dello Stato Islamico, l'attenzione mediatica e della politica internazionale si è rivolta principalmente al Vicino Oriente, con un particolare occhio verso l'Iraq, dove lo Stato Islamico è nato, e la Siria, dove ha più tardi preso piede nel polveroso quadro di una guerra civile che ha infestato il paese dal 2011.

Ci si è focalizzati per anni su quel contesto per una serie di ragioni essenziali, tutte legate tra loro: 1) la crudeltà utilizzata dai membri dello Stato Islamico nel perpetrare i loro attacchi terroristici e nelle avanzate territoriali tra Iraq e Siria (Cfr. Napoleoni, 2014); 2) la capacità mediatica del Califfato, grazie a diversi centri che hanno diffuso i loro messaggi intimidatori, accusatori e minatori contro l'Occidente e i loro nemici, con la produzione di

giornali specifici e video di altissima qualità nonché grazie all'uso di social network e di tecnologie avanzatissime, come prima nessuno nell'ambito della lotta jihadista aveva fatto; 3) la capacità di azione globale: l'Isis non si è infatti limitato ad agire nei due Stati mediorientali, ma ha tessuto una rete fittissima di affiliati e sostenitori (individuali e collettivi) che hanno attaccato e ucciso pressoché in tutto il mondo (Byman, 2016; Ricci, 2015c). Questo ha comportato una veemente reazione da parte sia degli Stati occidentali sia dei media sia, infine, dell'opinione pubblica, trascinata sentimentalmente e politicamente nel dibattito sull'Isis; 4) il coinvolgimento globale degli Stati e degli individui, con la costituzione di una coalizione globale ma, più in particolare, della Federazione Russa e degli Stati Uniti, tra i quali si è tra l'altro innescata una sorta di competizione interna, culminata con gli strikes dell'aprile 2018 da parte degli Stati Uniti a seguito del presunto uso di armi chimiche da parte del governo siriano con la – presunta, anche in questo caso – complicità del Cremlino; 5) l'attacco attuato non solo contro i nemici dell'Islam, tenendo conto dell'ottica radicale dei jihadisti dell'Isis, ma anche ai beni culturali presenti in Medio Oriente, che hanno subito forti distruzioni, talvolta irreparabili, principalmente in quanto segni di civiltà precedenti all'avvento dell'Islam (Cfr. Harmansah, 2015).

La domanda principale alla quale si tenterà, con tutti i limiti spaziali del caso, di fornire una seppur minima risposta, è se e quanto lo Stato Islamico abbia rappresentato, o rappresenti ancora, una minaccia globale per l'ordine mondiale e, più in particolare per gli Stati Uniti, tenuto conto della sua presenza territoriale – stabilita principalmente nei termini di una Dawla, di uno Stato Islamico, tra il 2014 e la fine del 2017 – e degli attentati terroristici che vengono compiuti da *foreign fighters*, da affiliati e dai cosiddetti lupi solitari che al Califfato si ispirano.

Questi e molti altri fattori hanno prodotto importanti mutamenti nella carta geopolitica del Medio Oriente (Ricci, 2015b), ma anche nel gioco di equilibri, di forze e di poteri in quella regione e non solo. Il meccanismo innescato dallo Stato Islamico, nella sua breve e dirompente azione mondiale, è stato di una progressiva occupazione degli spazi mediatici attraverso l'uso terroristico dei media e della violenza, che lo hanno portato all'attenzione di tutto il mondo, sia dalla parte dei sostenitori sia da quella degli oppositori, in una

polarizzazione delle posizioni che ne ha accentuato fortemente il ruolo e il potere (Winter, 2015).

A lungo si è dibattuto, soprattutto nelle primissime fasi di esplosione del fenomeno Califfato, sulla natura realmente statale dello stesso. Anche in campo geografico si è provato ad avanzare qualche considerazione in merito (Tabusi, 2014), fino a convenire, da più parti, che la migliore maniera per affrontare il tema dovesse essere l'attenuazione – terminologica, definitoria o mediatica – del carattere di statualità, attraverso l'anteposizione a Stato Islamico di aggettivi quale “cosiddetto”, “autoproclamato”, “sedicente”. Questa operazione, oltre che risultare irrilevante, potrebbe essere anche fuorviante, per una serie di ragioni.

Il tentativo, anche lodevole, prende le mosse da una posizione del tutto parziale, che non considera quella di chi si definisce Stato Islamico. In altre parole, non è l'apposizione di un aggettivo prima della definizione di Califfato a modificarne il carattere. Questo vale a maggior ragione se si provasse a fuoriuscire dalla logica tipicamente occidentale dello Stato e a considerare la mentalità di chi si dichiara depositario di una statualità che nel corso della storia si è caratterizzata per forme ben definite, riconoscibili anche in quelle odierne (Scarcia Amoretti, 2001), certamente molto distanti da quelle europee, occidentali e westfaliane e che oggi assume una rinnovata forma, a tratti anche rivoluzionaria¹.

Le categorie politiche di riferimento dello Stato Islamico non sono quelle che si sono imposte nel corso della modernità europea, sulla base delle precedenti fasi storiche e di un lungo processo di secolarizzazione che ha visto il distacco progressivo della logica politica da quella religiosa².

Si tratta infatti di concetti politici che tendono per loro natura e per come sono stati interpretati da precedenti fasi storiche imperniati sull'idea del Califfato, poggiandosi sulla

1 Secondo Stephen M. Walt il Califfato si caratterizza essenzialmente per essere uno Stato rivoluzionario, nel senso più strettamente politico del termine, che riesce a mettere insieme il movimento estremista, tendenze violente, grandi ambizioni e controllo territoriale (Walt, 2015, p. 42).

2 Nell'articolo di John M. Owen IV dal titolo *From Calvin to the Caliphate* (Owen IV, 2015) si proponeva una sorta di parallelismo tra le guerre di religione avvenute in Europa nel corso del Cinquecento e i moderni movimenti in Medio Oriente. Il paragone, sebbene suggestivo, non sembra reggere alla prova dei fatti, per il mancato processo di secolarizzazione nella regione, che l'autore attribuisce al movimento colonialista.

religione, a varcare i confini tra gli Stati, a superare i vincoli territoriali e ad imporsi a una scala globale e che nulla hanno a che fare con la geografia politica, se non nel senso di un'espressione politica che deve trovare concretezza nell'agire territoriale (Lewis, 2005).

Vi è poi un'altra ragione alla base dell'inutilità dell'uso di tali aggettivi, con i quali non si vorrebbe dare alcuna legittimazione di esistenza al Califfato. Sono gli stessi vertici dell'Isis a non riconoscerne alcuna alla comunità internazionale, proponendosi idealmente come unico attore mondiale di stampo imperiale (Akhtar, 2011). Questa è una delle caratterizzazioni dello Stato Islamico, anche per come esso si è storicamente configurato. Questo segno di esclusività non è proprio di un «cosiddetto Stato Islamico», ma del «Califfato», anche per come si è espresso spesso nei secoli.

Le difficoltà che si sono riscontrate nella lotta contro di esso, negli ultimi anni e che hanno contribuito all'instabilità regionale e globale derivano in parte dalla negazione di questo carattere, della natura che lo ha contraddistinto anche nelle fasi più recenti. La sigla con la quale si è voluto definire lo Stato Islamico negli ultimi tempi, Daesh (*al-Dawla al-Islamiya fi al-Iraq wa al-Sham*), con il tentativo futile di ridurne il carattere statale e per denigrare la formazione politica islamica, somigliando alla parola araba che indica il verbo «schiacciare», altro non significa in arabo al nostro ISIL (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante), comprendendo il lemma «Dawla» che, per l'appunto, indica Stato Islamico. Pur avendo avuto larghissimo uso tra i politici e tra i media, intendendo conferire un carattere dispregiativo al Califfato, essi ne hanno dato implicitamente esattamente il senso opposto, quello di Stato Islamico.

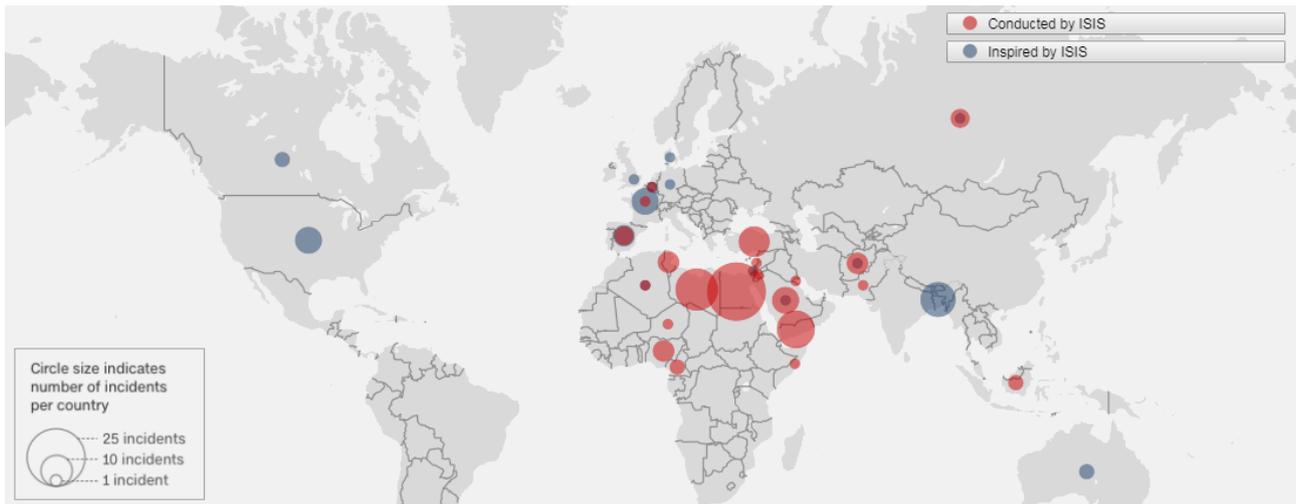


Fig. 1 – Carta degli attacchi perpetrati dall’Isis o ispirati ad esso (Fonte: CNN, 12 febbraio 2018)

Ad oggi, gli attacchi terroristici attribuiti allo Stato Islamico sono più di 140, condotti in 29 paesi, ad eccezione di Siria ed Iraq, per un totale di più di 2.000 vittime. La mappa geopolitica della presenza dello Stato Islamico non riguarda dunque solo i due paesi mediorientali, ma pressoché tutto il globo, essendo una formazione capace di colpire ovunque, superando ogni barriera nazionale e i confini interstatali (Lister *et al.*, 2018). Anche nel momento in cui, dall’autunno del 2017, è stata fortemente ridimensionata la sua presenza territoriale, non è calata proporzionalmente la capacità di azione globale, grazie ai *foreign fighters* e a quanti hanno giurato fedeltà al Califfato (Bahney e Johnston, 2017).

2. La fine della Pax Americana

Questa affermazione di natura globale è ravvisabile nell’evoluzione del nome: prima unicamente Stato Islamico dell’Iraq (ISI), poi con le definizioni geografiche di Iraq e Levante (ISIL) e di Iraq e Siria (ISIS), configurando una geografia più precisa, fino allo Stato Islamico (IS) con un’accezione di natura globale, senza alcuna delimitazione territoriale. Questa natura è quella del Dawla, dello Stato Islamico, che non conosce limiti di

tempo e di spazio e che ha rappresentato una minaccia dell'Occidente e dell'ordine imperniato sugli Stati Uniti.

Il livello di minaccia dello Stato Islamico è proporzionale alla progressiva perdita di terreno degli Stati Uniti, in special modo in Medio Oriente, attribuibile principalmente alle operazioni condotte in Afghanistan e in Iraq, che hanno determinato la condizione di «Medio Oriente post Americano» (Rose, 2015).

L'eccessiva estensione dell'impegno americano ha infatti comportato, come molti osservatori hanno rilevato, un costo eccessivo delle operazioni, che ha portato nel corso dell'Amministrazione Obama alla quanto mai fallimentare politica del "*Leading from Behind*". La strategia di Obama era quella di lasciare progressivamente il campo a forze alleate o gestite dagli Stati Uniti, trascurando le operazioni di terra e lasciando sempre più il campo a quelle aeree, come è avvenuto negli interventi in Siria e Iraq negli ultimi anni.

Ripercorrendo le tappe essenziali della storia in politica estera degli Stati Uniti, con riferimento particolare al Medio Oriente, Steven Simon e Jonathan Stevenson hanno messo in rilievo come gli Usa abbiano sempre utilizzato un'accorta politica interventista nella regione, per evitare un impegno non controllabile nel medio-lungo periodo e costi inammissibili per l'opinione pubblica, determinando la fine della Pax Americana (Simon e Stevenson, 2015).

Negli ultimi dieci anni i rapporti con gli storici alleati regionali hanno subito alcuni scossoni di diversa natura, complice la politica di ribilanciamento delle forze e delle alleanze regionali, non da ultima quella dei legami con i gruppi jihadisti in Siria in funzione anti-Assad. Questo ha contribuito a far venir meno il principale interesse degli Stati Uniti nella regione: quello di mantenere la stabilità³ (Simon e Stevenson, 2015, p. 6).

Si è trattato di una politica fallimentare perché è venuto meno l'obiettivo principale: stabilizzare il contesto mediorientale anche in senso democratico mantenendo un ordine gestito dalle retrovie dalla superpotenza americana. Questi risultati non solo sono stati disattesi, ma completamente ribaltati, viste le conseguenze nei contesti regionali in Siria e

³ Nelle parole dei due autori, infatti: «The United States» primary interest in the Middle East is regional stability» (Steven e Simon, 2015, p. 6).

Iraq. Il più importante effetto di tali operazioni, basilare ma del tutto insufficiente, è stato la deposizione dei regimi precedenti, con la conseguente condizione di caos e ulteriore instabilità globali a cui non ha fatto seguito, né in Iraq né in Siria né in Libia, la sostituzione con regimi stabili. Questo ha prodotto una progressiva perdita di controllo territoriale da parte sia dei governi centrali – dunque una minore presenza statale e, a scala internazionale, l'instabilità prodotta dall'*overstretching* degli stessi Stati Uniti (Lynch, 2015, p. 18).

La perdita di capacità di potenza globale degli Stati Uniti ha ridisegnato anche i centri gravitazionali regionali e mondiali. Una potenza globale si definisce infatti per la capacità di intervenire nell'immediato, in ogni luogo del mondo, in maniera determinante per la risoluzione di situazioni conflittuali. La circostanza che ha visto la Francia aprire un canale operativo militare in Libia nel 2011 prima degli Stati Uniti ha mostrato quanto, anche sulla scorta del *Leading from Behind*, fosse sempre più difficile l'intervento prioritario e risolutivo da parte statunitense come unica vera potenza globale. La stessa dinamica di mancata primazia americana, sebbene con condizioni, presupposti e modalità assai differenti, si è vista nella conduzione delle operazioni in Siria. Il ruolo prioritario nelle fasi cruciali del conflitto e, ancora più, successivamente, è stato svolto dalla Russia di Putin, che si è imposta regionalmente come attore protagonista anche a causa dell'impossibilità di mantenere da parte statunitense una presenza militare duratura sul campo, al di là dell'impegno aereo. La Russia ha invece garantito il mantenimento dello *status quo*, per quanto possibile, del regime di Assad, inferendo colpi mortali allo Stato Islamico e assicurando un apporto militare e strategico essenziale alla vita del regime e all'unitarietà dello Stato siriano.

3. I centri geopolitici nella lotta contro l'Isis: Russia vs. Usa

Un'immagine che, meglio di altre, descrive simbolicamente il ruolo russo contro l'Isis è quella del concerto *Parying for Palmyra*, tenutosi nell'anfiteatro di Palmira il 5 maggio 2016 ad opera dell'orchestra del Teatro Marinskij di San Pietroburgo per onorare le vittime

della guerra siriana. Fu un gesto simbolico, culturale e di soft power di enorme rilevanza, che intendeva testimoniare l'avvenuta riconquista ad opera dell'esercito russo della vecchia città siriana, che solo dieci mesi prima era stata occupata dall'Isis e teatro di terribili atrocità, come la morte di 25 prigionieri ad opera di giovanissimi jihadisti del Califfato.

Nei discorsi di apertura prima da parte del direttore d'orchestra, Valery Gergiev, e poi del Presidente Vladimir Putin a distanza, si rimarcava la volontà di restituire la pace e l'unità di contro alla barbarie e al terrorismo, segno distintivo di una differenza sostanziale: tra una civiltà fondata sulla cultura, la memoria e preservazione dell'arte contro quella incarnata dallo Stato Islamico, del male, del terrore e della morte⁴. Durante il concerto venivano anche riprodotte le immagini del Khaled Al-Assad, ucciso il 18 agosto del 2015 dalla mano jihadista dell'Isis e rimasto icona di questa lotta culturale, avvenuta anche nei siti della storia di quella regione, difesa fino alla morte dal direttore del sito archeologico.

Questo genere di lotta propagandistica sul patrimonio culturale è tutt'altro che di secondo piano, anzi. Rappresenta un asset fondamentale sia nella visione costruttiva, di tutela e di mantenimento dei beni culturali, propria dell'Occidentale e della Russia, sia in quella distruttiva, propria del jihadismo e degli appartenenti allo Stato Islamico. Da una parte la tutela serve per rimarcare il ruolo della storia nella fondazione delle civiltà e nella conservazione del patrimonio artistico e culturale più in generale, dall'altra l'abbattimento dei simboli precedenti è necessario per imporre un nuovo ordine, capace di scavalcare il passato e stabilire nuove fasi storiche, in un'ottica che può essere definita totalitaria. Si rifiuta cioè tutto ciò che è precedente all'ordine islamico, alla venuta di Maometto e alla creazione del primo Califfato.

A tutte le città e simboli che hanno preceduto quell'ordine si deve sostituire l'incarnazione rinnovata dello Stato Islamico. Ecco perché la scenografia della barbarica uccisione di venticinque prigionieri, avvenuta durante l'occupazione jihadista di Palmira si componeva di una immensa bandiera nera dell'Isis posta di fronte alle rovine della vecchia città. Un messaggio metaforico potentissimo, destinato a sostenitori e oppositori dello Stato

⁴ Il video del concerto e dei discorsi di apertura è visibile su Youtube al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=9b0hFif4Zaw>.

Islamico, rimarcato da un altro aspetto, tutt'altro che secondario. La mano assassina che ha tolto la vita ai prigionieri era quella di giovanissimi jihadisti (per lo più, apparentemente, tra i 10 e i 12 anni) armati di pistola, che hanno fatto inginocchiare, proprio sul palco principale dell'anfiteatro, i prigionieri e, dopo il discorso del portavoce, hanno premuto i grilletti sulla nuca. Non vi era, in quell'esecuzione, solo la spinta omicida e totalitaria, ma un aspetto propagandistico di enorme portata: si trattava del "nuovo" contro il "vecchio", di ciò che trova nuova linfa nelle fila dell'Islam e di ciò che è ancorato al passato e che non ha futuro, incarnato dai giustiziati.

Il tentativo fatto in Siria, da parte di Donald Trump, di imporsi tramite *strikes* aerei contro il governo di Assad nell'aprile del 2018 nelle ultime fasi della guerra, sulla base di informazioni del tutto incerte circa l'uso delle bombe al cloro contro popolazione civile e con il coinvolgimento di bambini⁵, con il supporto militare della Francia e della Gran Bretagna, va dunque letto proprio in quest'ottica: ripristinare un primato perduto, quantomeno nella percezione dell'opinione pubblica, tentando di imporre un proprio ordine, sulla base delle alleanze stipulate regionalmente, con a capo l'Arabia Saudita e il fronte sunnita anche in funzione antirusa. Ripristinare dunque una sorta di *Pax Americana* perduta, o mai trovata nella regione. E, con essa, un ordine regionale e mondiale alla cui destabilizzazione lo Stato Islamico ha contribuito enormemente (Natalizia e Vargiu, 2015).

La lotta all'Isis risponde dunque anche a questa necessità, sebbene sia noto come proprio gli Stati Uniti abbiano inizialmente foraggiato i gruppi – anche estremisti, anche jihadisti – impegnati contro Assad. Da una parte esiste infatti l'idea di un ordine globale costituito anzitutto dall'architettura americana, fondata sui presupposti economici e politici del liberalismo e della democrazia rappresentativa. Dall'altra, la spinta universale a un'affermazione che coniughi la visione religiosa a quella politica (Akhtar, 2011; Belkeziz, 2009; Mandaville, 2007), che travalica i confini stabiliti nei secoli da trattati e da accordi internazionali, dalla certezza territoriale rappresentata da una geografia più o meno definita

5 È stato il Vescovo ad Aleppo, Abou Khazen, a parlare di incertezza informativa sui fatti riportati dagli Stati Uniti per giustificare l'attacco aereo contro il regime di Assad: <http://www.asianews.it/notizie-it/Vicario-di-Aleppo:-le-potenze-mondiali-cercano-un-%E2%80%98prete-sto%E2%80%99-per-distuggere-la-Siria--43576.html> (26/09/2018).

dagli Stati nazionali per come essi si sono configurati nei secoli (Cfr. Ricci, 2017).

Come sottolinea Henry Kissinger, ciò ha rappresentato negli ultimi anni e non solo un nodo caotico e in contraddizione con l'idea di un ordine mondiale, incarnando la sfida più difficile e meno facilmente risolvibile per il mondo. Ciò è valido «per quanto riguarda sia l'organizzazione dell'ordine regionale sia la garanzia della compatibilità di tale ordine con la pace e la stabilità nel resto del mondo» (2015, p. 97).

4. L'Isis come elemento di disordine geopolitico del sistema internazionale

L'Isis rappresenta un elemento di disordine del sistema politico internazionale in quanto incarna ideali politici non solo inconiugabili con quelli attualmente stabiliti come cardinali dal sistema stesso nelle sue differenti ramificazioni nazionali e sovranazionali, ma anche in profonda contraddizione con essi, proponendosi come alternativa statuale non per il controllo di un territorio – e dunque in eventuale conflitto con un altro Stato – ma idealmente al governo del mondo. Oggi come un tempo: «l'Islam divideva l'ordine mondiale in un mondo di pace, quello dell'Islam appunto, e un mondo di guerra, abitato dagli infedeli» e dunque «poteva conseguire la realizzazione teorica dell'ordine mondiale soltanto mediante conquista o proselitismo globale, per cui non esistevano le condizioni oggettive» (Kissinger, 2015, p. 361).

Le parole di Kissinger sono straordinariamente efficaci e Bernard Lewis ci aiuta meglio a comprenderle tale distinzione – tra il mondo della pace e quello della guerra – nella visione politica dell'Islam: fino a che la fede islamica non sia accolta da tutto il mondo, questo «resta diviso in due: la “Casa dell'Islam” (*Dār al-Islām*), dove prevalgono potere musulmano e legge dell'Islam, e la “Casa della Guerra” (*Dār al-Harb*), inglobante tutto il resto. Tra le due vige uno stato di guerra moralmente necessario, legalmente e religiosamente obbligatorio, fino al trionfo finale e inevitabile dell'Islam sulla miscredenza» (Lewis, 2005, p. 85).

Tale guerra viene portata avanti, fino al suo finale compimento (non sono infatti ammesse

alternative, come sottolinea lo stesso Lewis), a partire anzitutto dalle zone di frontiera, cioè in quelle aree di congiunzione delle due 'case' su menzionate. Lì operavano coloro i quali portano avanti il jihad e che «difendono gli immensi confini dell'Islam e che portano la guerra, per invasione o per raid, in territorio nemico» (Lewis, 2005, p. 86). Ciò valeva ieri, è valso storicamente e ha un pieno senso oggi, alla luce di quanto avviene in Medio Oriente e in territorio esterno al Califfato con le azioni terroristiche perpetrate in tutto il mondo. Ecco perché appare inutile e controproducente cercare di non definirlo come Stato Islamico: esso segue regole e visioni politiche ben precise e storicamente esistite, opposte e antitetiche a quelle stabilite dall'Occidente. L'Islam politico prevede la dimensione geografica solo in seconda istanza. Il nemico contro cui muovere la guerra è «il miscredente, il bandito, il ribelle e l'apostata» (Lewis, 2005, p. 90), non al di fuori o all'interno di confini territoriali.

Tutto il complesso politico, infatti, viene filtrato dalla visione religiosa, che fonda ogni relazione umana e statale, in un approccio dicotomico e manicheo evidente, in cui la centralità è assunta dall'aderenza alla religione, non al territorio. Questo è un aspetto cruciale per comprendere l'antitesi tra l'Islam incarnato dall'Isis e il mondo occidentale, così come rimarcato anche da Olivier Roy, quando afferma che «since the conception of a state based on territory is absent from the corpus of Islamic politics, it is impossible to achieve a modern state, which is by definition territorialized» (Roy, 1994, p. 9).

Nel pensiero politico islamico non esiste una separazione tra le sfere religiose, giuridiche e politiche, come rimarca come lo stesso Roy (1994, p. 13). Ciò significa che tutto è regolato secondo i principi presenti nel Corano, secondo i quali non esiste nemmeno la distinzione etnica, tribale, nazionale, territoriale e geopolitica. Come riafferma lo stesso Stato Islamico nei video prodotto dal centro mediatico *Al-Hayat* dal titolo *No Respite*, gli affiliati al Califfato sono uniti sotto un'unica bandiera, quella dell'Isis, e un'unica religione, quella islamica. Ecco campeggiare, dunque, l'immagine di coloro i quali hanno prestato giuramento al Califfato, provenienti da tutto il mondo e appartenenti a diverse etnie, «United by Islam» e atti a leggere e trarre ispirazione dal Corano. Un chiaro segnale di unità che travalica le appartenenze nazionali, superandone l'impostazione concettuale e simbolica. Nello stesso video si mostra un jihadista vestito da militare che colpisce la scritta

«nationalism». Dopo aver distrutto e schiacciato sotto il peso dei propri scarponi quella dicitura, issa la bandiera nera del Califfato, che dunque idealmente e non solo sovrasta ogni appartenenza nazionale.

Vi è in effetti un gesto che i membri dell'Isis fanno nel momento di adesione al Califfato. Essi bruciano i propri passaporti, per indicare il rifiuto netto, senza mezzi termini, di ogni precedente affiliazione, per stabilire una nuova esistenza e una rinnovata appartenenza statale.

Ecco perché risulta del tutto velleitario evitare di dare all'Isis un'accezione statale tramite l'uso di quegli aggettivi cui si è fatto cenno in apertura, quali “sedicente” o “autoproclamato”: è lo stesso Califfato, infatti, nella sua impostazione totalitaria e imperialistica, a non legittimare la presenza di altre realtà statuali, ponendosi idealmente come unico attore internazionale. L'uso di quegli aggettivi non toglie nulla alla capacità di controllare i territori o di attirare consensi da parte dell'Isis, alla sua espressione quale forza statale *de facto*.

È questa capacità, reale e concreta, espressa negli ultimi quattro anni, ad aver rappresentato un dato di fatto inconfutabile, una spina nel fianco dell'ordine globale e una sfida all'unipolarismo statunitense, sebbene con mezzi militari nemmeno lontanamente comparabili a quelli della più grande superpotenza globale. Non si paragonano nemmeno i due contesti, e giustamente alcuni osservatori hanno messo in luce che lo Stato Islamico non rappresenta una minaccia vivente né per gli Stati Uniti, né per gli altri attori regionali (Walt, 2015)⁶.

Eppure il Califfato, tramite gli affiliati diretti e quelli indiretti, grazie alla destabilizzazione operata nella regione mediorientale, grazie al sistema di relazioni interstatali, ha rappresentato e continua a rappresentare una sfida per il mondo occidentale e per gli Stati Uniti, anche perché il dialogo risultava compromesso dalla distanza ideologica riguardante, almeno secondo l'opinione di chi scrive, anzitutto gli aspetti di aderenza

6 «The Islamic State is not an existential threat to the United States, to Middle Eastern energy supplies, to Israel, or to any other vital U.S. interest, so U.S. military forces have no business being sent into harm's way to fight it»

geopolitica⁷.

5. Conclusioni

Il problema geopolitico posto dallo Stato Islamico è unico nel suo genere eppure al contempo innegabile e non solo strettamente contingente. Vi è chi potrebbe obiettare seguendo due filoni concettuali: 1) l'Isis non ha mai rappresentato una minaccia per gli Usa in quanto foraggiato dall'Arabia Saudita, alleata degli Stati Uniti oppure, secondo alcune logiche meno evidenti, sarebbero finanziati dagli Usa in via diretta; 2) lo Stato Islamico è un'esperienza conclusasi con la sua riduzione territoriale, dunque non rappresenta più una minaccia per la stabilità della regione mediorientale né, tantomeno, per gli Stati Uniti.

Sono entrambe questioni legittime e di radicale importanza. Quelle che seguono – per quanto possano valere – sono solo opinioni personali dettate dai numeri emersi da diversi studi e analisi.

Per quanto concerne il primo aspetto, non è stata dimostrata la compiacenza degli Stati Uniti verso lo Stato Islamico in quanto tale, mentre è ben conosciuto il supporto che è stato fornito alle forze ribelli prima della ufficializzazione del Califfato. Le due condizioni differiscono, e di molto. A quanti osservavano, soprattutto nei primi mesi di azione dell'Isis, che questo utilizzava armi prodotte negli Stati Uniti, la risposta va fatta emergere prima di tutto dalla fornitura statunitense nei confronti dell'esercito iracheno, depredata dalle forze dell'Isis di parte del materiale bellico⁸. Più in particolare, poi, alla luce delle analisi fatte, si può affermare «around 90 per cent of weapons and ammunition (97 per cent and 87 per cent, respectively) deployed by IS forces are Warsaw Pact calibres – originating primarily in

7 In un articolo apparso su «Limes» nella sua versione online, si motivava l'impossibilità di dialogo con l'Isis sulla base del presupposto radicalmente differente all'Occidente di intendere la configurazione territoriale: in un caso, quello del Califfato, in quanto geografico; nell'altro, quello di stampo westfaliano, perché incentrato sulla definizione di un territorio con dei confini entro i quali agire legittimamente (Ricci, 2014).

8 «The group captured a large proportion of this stockpile during major offensives against Iraqi armed forces in the Mosul region in mid-2014» (Conflict Armament Research, 2017, p. 32)

China, Russia, and Eastern European producer states. NATO-calibre weapons and ammunition are far less prevalent, comprising 3 per cent and 13 per cent of the total, respectively; although these proportions are low, IS forces captured significant quantities of NATO weaponry during initial assaults on Iraqi forces in 2014» (Conflict Armament Research, 2017, p. 5)⁹. Ciò che è visibile è l'impegno statunitense contro lo Stato Islamico, sebbene non sia stato immediatamente e risolutivamente efficace. Questo è il dato di fatto sul quale occorre riflettere più di ogni altro e che dimostra due evidenze qui prese in considerazione: l'incapacità degli Usa di agire come l'unica superpotenza globale, capace di dirimere i conflitti e le situazioni geopoliticamente caotiche in via diretta e immediata; la presenza dell'Isis, che ha prodotto un periodo di forte instabilità regionale, complice l'impegno relativo degli Stati Uniti.

Per quanto concerne il secondo aspetto, è fuorviante ritenere chiusa l'esperienza dello Stato Islamico con la sua ormai residuale presenza territoriale. Questo per diverse ragioni. La più importante è che lo stesso Califfato si basa solo in via secondaria sul controllo di un territorio e di confini stabiliti. Certo, questa è la condizione per l'esistenza fattuale di un Califfato, ma stando ai riferimenti politico-religiosi dello stesso, vi è una visione politica che nei fatti prescinde dalla geografia. Vi è cioè una propensione globale che travalica i confini e che costituisce, di per se stessa, un presupposto per l'instabilità terroristica e la minaccia continua all'Occidente (Byman, 2016; Ricci, 2015c). Autorevoli studiosi hanno anche messo in luce come vi sia stato nel tempo un processo di nazionalizzazione dell'Islam e come, dunque, il collegamento tra territorio e nazionalismo e tra deterritorializzazione e islamizzazione radicale sia una costante (Roy, 2004, p. 69), ma questo tipo di impostazione appare surclassata dall'esperienza dello stesso Califfato più recente.

Questo processo è stato infatti in parte scardinato dallo Stato Islamico, che ha prodotto

⁹ C'è da aggiungere che «unauthorised retransfer—the violation of agreements by which a supplier government prohibits the re-export of materiel by a recipient government without its prior consent—is a significant source of IS weapons and ammunition. The United States and Saudi Arabia supplied most of this materiel without authorisation, apparently to Syrian opposition forces. This diverted materiel, recovered from IS forces, comprises exclusively Warsaw Pact calibre weapons and ammunition, purchased by the United States and Saudi Arabia from European Union (EU) Member States in Eastern Europe» (Conflict Armament Research, 2017, p. 5).

una realtà che va ben al di là dei riferimenti immediati nazionali e che ha contribuito alla creazione di un'entità superterritoriale e sovranazionale, operante tramite i cuori e la mano armata dei jihadisti.

Ciò che spesso viene trascurato nelle analisi ottimistiche sulla fine dello Stato Islamico è che l'idea di esso e della sua esistenza non per forza deve trovare terreno concreto per essere edificato. Si tratta di un'idea che prende anzitutto corpo nelle menti dei jihadisti, pronti a colpire in ogni parte del globo e al di là delle appartenenze territoriali, come anche fatti più recenti dimostrano. Questa è la contrapposizione più forte con l'Occidente, che basandosi sulla mancanza di specificità territoriale, comporta il rischio immediato di scardinare il sistema di ordine interno degli Stati occidentali. Per non parlare di un suo possibile ritorno un domani proprio dove era nato, tra Iraq e Siria (Bahney e Johnston, 2017).

Lo Stato Islamico dunque prescinde dalla geografia. Usa il territorio in via funzionale alla sua reale presenza. Ma, al contrario degli Stati nazionali, può esistere al di là di esso. Si propone come soluzione globale e sovranazionale scardinando quei confini che l'Occidente ha tentato di imporre come elemento di certezza di esistenza degli Stati e di garanzia dell'ordine nelle relazioni internazionali (Ricci, 2017). E che, nella forma del terrorismo jihadista o del Califfato che controlla un territorio, rappresenta una costante sfida all'ordine mondiale. Oggi come ieri e domani come ieri.

Bibliografia

Akhtar S. (2011). *Islam as Political Religion. The Future of an Imperial Faith*, London: Routledge.

Amorosi M., Cossiga A.M., Emanuele M., Ferrigni N., Leto A., Melani M., Natalizia G., Ricci A., Ritucci M., Spalletta M., Vargiu G., Zandri M., *Il Terrore che voleva farsi Stato. Storie sull'Isis*. Roma: Eurilink.

Bahney B., Johnston P.B. (2017). ISIS Could Rise Again. What Its Last Resurrection Says About Its Future in Iraq and Syria. *Foreign Affairs*, 15 December. Testo disponibile

all'indirizzo web: <https://www.rand.org/blog/2017/12/isis-could-rise-again.html> (26/09/2018).

- Belkeziz A. (2009). *The State in Contemporary Islamic Thought. A Historical Survey of the Major Muslim Political Thinkers of the Modern Era*. London: I.B. Tauris.
- Byman D. (2016). ISIS Goes Global. Fight the Islamic State by Targeting Its Affiliates. *Foreign Affairs*, 95, 2: 76.
- Conflict Armament Research (2017). *Weapons of the Islamic State. A three-year investigation in Iraq and Syria*. London: CAR. Testo disponibile all'indirizzo web: http://www.conflictarm.com/download-file/?report_id=2568&file_id=2574 (26/09/2018).
- Rose G. (2015). The Post American Middle East. *Foreign Affairs*, 94, 6: 2. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.foreignaffairs.com/articles/middle-east/2015-10-20/post-american-middle-east> (26/09/2018).
- Harmansah Ö. (2015). ISIS, Heritage, and the Spectacles of Destruction in the Global Media. *Near Eastern Archeology*, 78, 3: 170. DOI: 10.5615/neareastarch.78.3.0170.
- Kissinger H. (2015). *Ordine Mondiale*, Milano: Mondadori.
- Lewis B. (2005). *Il linguaggio politico dell'Islam*. Roma-Bari: Laterza.
- Lister T., Sanchez R., Bixler M., O'Key S., Hogenmiller M., Tawfeeq M. (2018). ISIS goes global. *CNN*, 12 February. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://edition.cnn.com/2015/12/17/world/mapping-isis-attacks-around-the-world/index.html> (20/07/2018).
- Lynch M. (2015). Obama and the Middle East. Rightsizing the U.S. Role. *Foreign Affairs*, 94, 5: 18.
- Mandaville P.G. (2007). *Global Political Islam*. London: Routledge.
- Napoleoni L. (2014). *Isis. Lo Stato del terrore: chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo*. Milano: Feltrinelli.
- Natalizia G., Vargiu G. (2015). *Il ritorno dell'Islam politico e la contestazione dell'ordine in Medio Oriente e Nord Africa*. In Amorosi M., Cossiga A.M., Emanuele M., Ferrigni N., Leto A., Melani M., Natalizia G., Ricci A., Ritucci M., Spalletta M., Vargiu G., Zandri M., *Il Terrore che voleva farsi Stato. Storie sull'Isis*. Roma: Eurilink.

- Owen IV M.J. (2015). From Calvin to the Caliphate. What Europe's Wars of Religion Tell Us About the Modern Middle East. *Foreign Affairs*, 94, 3: 77.
- Ricci A. (2014). La geografia dell'incertezza e il dialogo impossibile con l'Is. *Limes*, 25 novembre. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://www.limesonline.com/la-geografia-dellincertezza-e-il-dialogo-impossibile-con-lis/67493> (26/09/2018).
- Ricci A. (2015a). Radicalismo islamico, Jihad e Geografia dell'incertezza, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 8: 293. Testo disponibile all'indirizzo web: http://societageografica.net/wp/wp-content/uploads/2016/08/ricci_ita.pdf (26/09/2018).
- Ricci A. (2015b). *La Geografia Globale dello Stato Islamico. Perché la mappa del Medio oriente (e non solo) sta cambiando*, in AA.VV., *Il Terrore che voleva farsi Stato. Storie sull'Isis*, Roma: Eurilink.
- Ricci A. (2015c). La Geografia Globale dell'Isis. *Geopolitica.info*, 24 dicembre. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.geopolitica.info/la-geografia-globale-dellisis/> (26/09/2018).
- Ricci A. (2017). *La Geografia dell'Incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*. Roma: Exòrma.
- Roy O. (1994). *The Failure of Political Islam*. Cambridge: Harvard University Press.
- Roy O. (2004). *Globalized Islam. The Search for a New Ummah*. New York: Columbia University Press.
- Scarcia Amoretti B. (2001). *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*. Roma: Carocci.
- Simon S., Stevenson J. (2015). The End of Pax Americana. Why Washington's Middle East Pullback Makes Sense. *Foreign Affairs*, 94, 6: 2.
- Walt S.M. (2015). ISIS as Revolutionary State New Twist on an Old Story, *Foreign Affairs*, Nov./Dec.: 42-51.
- Winter C. (2015). *The Virtual 'Caliphate': Understanding Islamic State's Propaganda Strategy*. London: Quilliam. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.stratcomcoe.org/download/file/fid/2589> (26/09/2018).